

N° 21

"Giornale del Mattino" 21 agosto 1918*IL PROLETARIATO NEL DOPO-GUERRA*

Dicevo dunque nel precedente articolo che mi pareva di scorgere segni non dubbi d'agonia nei partiti, destinati a lasciare il campo alle organizzazioni di classe. Fino all'inizio della guerra le nostre organizzazioni operaie sono state dominate da una spiccata tendenza anti-politica, frutto in parte della "menzogna socialista" che proclamando l'apoliticità delle leghe sottintendeva l'intenzione di servirsene ai suoi bassi scopi elettorali. Ne è derivata l'anemia di codeste organizzazioni che hanno rappresentato sempre una esigua minoranza nei confronti della grande massa del proletariato non organizzato. L'apoliticità nelle leghe di lavoro è un non senso. Si può anche ammettere che la lega non chieda ai suoi soci la tessera politica e la dichiarazione di fede religiosa, ma giacché essa non può fare solo azione di classe, non può cioè occuparsi esclusivamente dei rapporti col datore del lavoro, ne consegue che deve fare della politica, sia nei rapporti dello stato, sia nei rapporti generali colla classe capitalista. La conclamata apoliticità delle leghe fa sì che queste politicamente si appoggino al partito col quale si sentono volta a volta d'accordo nelle agitazioni politiche che interessano il proletariato. Ora ad ovviare questo inconveniente, che poi si traduce in un grave danno per le organizzazioni classiste, giova proclamare che la classe operaia ha una sua politica da far trionfare, politica che deve essere studiata, elaborata, imposta. Tutti i problemi che avranno nell'immediato dopo-guerra una importanza capitale - rapporti internazionali - riforma tributaria - scuola popolare - riforma burocratica ecc. interesseranno grandemente il proletariato e non si capisce perché questo dovrebbe delegarne la cura all'un partito o all'altro. Il problema sociale è indissolubile dal problema politico ed i "rigidi" della lotta di classe non sono riusciti mai a dimostrare il contrario. "Lotta di classe" ecco l'altra parola magica, messianica del pro-guerra. I tutori del proletariato la ripetevano ogni giorno a torto ed a ragione - più a torto che a ragione - compiacendosi del suo suono come il pappagallo si compiace del suo lo-re-to. Volete la salute? Ubriacatevi di lotta di classe! Il proletariato darà prova della sua saggezza e della sua maturità se si saprà liberare di tutte le frasi fatte colle quali non si leva un ragno dal buco. La famosa lotta di classe era appunto diventata una frase fatta che serviva di copertina ad una equivoca intransigenza sotto la quale si celava l'ingordigia degli ultimi "arrivati" che avevano bisogno d'essere i re del proletariato in attesa d'essere i re di qualcun'altro, del dio denaro per esempio. Lotta di classe? Sta bene. Come non si può negare l'esistenza delle classi così non si può negare che codeste classi sono in lotta. Ma tutto ciò non va inteso in senso assoluto. E' detto in molti trattati scientifici o pseudoscientifici che fra proletariato e borghesia non vi sono possibili conciliazioni ma ciò è smentito quotidianamente dai fatti. Basterebbe, a dimostrare la fallacia dell'asserzione, la guerra che nella trincea pone il borghese gomito a gomito col proletariato. Si discuteva molto in Italia, prima della guerra, se fosse maggior rispetto al vero nella formula intransigente "lotta di classe", in quella più conciliante "azione di classe", o in quella d'ispirazione cristiana "collaborazione di classe". Ora non è un volersi trar d'impaccio il dire che ognuna delle tre formule ha il suo contenuto di vero per cui anche il movimento operaio ha bisogno d'essere diretto da menti eclettiche che a casi diversi sappiano applicare diversi rimedi. La concezione assoluta e dogmatica della "lotta di classe" ha impedito al proletariato italiano, negli anni scorsi, di occuparsi dei problemi concreti che ne interessano lo sviluppo e ne ha isterilita l'azione negli scioperi. Come nel campo politico, nel campo sindacale si è fatta

azione puramente negativa. E bisognerà mutare rotta. Il primo grande interesse del proletariato è che aumenti la produzione -solo a questo patto può aumentare in senso reale la sua mercede. Gli scioperi - che qualche volta sono indispensabili - hanno avuto il risultato di arrestare la produzione, di spaventare la già timida e miope borghesia italiana, di fare aumentare artificiosamente il costo della vita impoverendo così la nazione. Solo con una maggiore produzione potrà esservi un maggior benessere. Né si dica che stante l'organizzazione sociale, che non può abolirsi in un giorno, il maggior frutto di questo benessere andrà alla classe borghese. Dimostrandosi schiavo di così piccoli pregiudizi il proletariato continuerà a rassomigliare al selvaggio di Montesquieu che per cogliere un frutto segava l'albero. La necessità di una maggiore produzione più che le classi interessa la nazione ed è a sperarsi che la guerra abbia insegnato che gli interessi della nazione sono la somma degli interessi dei singoli cittadini non esclusi i proletari. Merita perciò la massima fiducia il movimento iniziato dall'"Unione Sindacale Italiana" che intende porre come termine agli egoismi delle classi, il superiore interesse della Patria che si conquista non si nega. In questo senso non è senza interesse seguire il movimento di secessione che si manifesta nel senso della cancrenosa "Confederazione Generale del Lavoro" e che potrebbe condurre alla costituzione di un "Partito del lavoro" sull'esempio del "Labour Party" americano. Il proletariato italiano s'è conquistato, sanguinando per questa guerra della libertà, titoli ad un grande avvenire che nessuno potrà concedergli solo che si liberi delle scorie dissolvitrici del passato e sappia preparare il suo trionfo nell'ambito della nazione.

Nepi